

“I Mattonai”

Qui da noi, nel “Pian di Pisa”, dove l’Arno si concede il giusto riposo dopo rapida e nervosa corsa giù dall’Appennino fin sotto al Ponte Vecchio della meravigliosa Firenze,



nacque e fiori tempo fa, per decine d’anni, l’arte di far mattoni. Le sabbie argilloso-calcaree continuamente depositate da esondazioni controllate tra le ampie e sinuose anse del fiume e dei suoi affluenti fornirono per buon periodo la materia prima per questa attività e così tante località del comprensorio Pontederese, fin già dai primi dell’1800, conobbero quasi un nostrano eldora-

do. Fu quello infatti un periodo di grande operosità che portò un relativo benessere per la zona; basti pensare (così parla un censimento dell’epoca) che a fine ‘800 inizi ‘900 il salario dei mattonai era ben di 2 - 2,50 Lire al giorno contro quello degli operai tessili che raggiungeva appena i 70 centesimi. Agli inizi del ‘900 poi, gli storici informano che a La Rotta (paese natale di Enzo Capannini, nel comune di Pontedera) e nelle borgate limitrofe, tra cui il mio paese Fornacette, c’erano una ventina di fornacine con una vasta lavorazione di mattoni ed un’importante attività di trasporto. Infatti, attraverso l’Arno prima ed il Canale dei Navicelli poi, si andava dalle fornaci fino al porto di Livorno; con i barrocci invece si portavano i laterizi alla stazione ferroviaria di Pontedera, o al porto fluviale di Fornacette da dove, con i navicelli (barconi di legno dal fondo piatto lunghi fino a 18 m. e capienti anche di 40-50 tonnellate di materiali), erano avviati a Livorno per mezzo del canale Emissario e quindi imbarcati per l’Elba, la Corsica, Genova, Venezia e perfino l’America.

Fu principalmente in quel periodo che i navicellai di Calcinai, della cui attività in Arno abbiamo notizie certe fin già dal XVI-XVII secolo, conobbero un’attività di trasporto veramente notevole. Ogni anno, specialmente a partire dalla Santa Pasqua fino al tardo autunno, per tutto il periodo della lavorazione dei mattoni, i navicelli

diventavano oltre che strumento di lavoro, anche luogo di vita per tutta la famiglia (addirittura a prua, sotto coperta, erano previsti i giacigli per la notte). In quel periodo si svilupparono nella zona grandi fornaci, alcune delle quali divennero famose e



ricercate fin anche a tempi a noi più recenti. Nel paese de La Rotta, ad esempio, la “Fornace Braccini”, nel 1915, occupava 202 addetti, tra adulti e fanciulli, con ben 5.000.000 di pezzi prodotti in un anno, mentre a Pontedera, la fornace “Ubaldo Leoncini”, produceva 2.000.000 di pezzi impiegando 70 lavoranti di vario sesso e qualifica. Anche allora però la concorrenza era forte. I crescenti costi del combustibile, le difficoltà e la complessità dei trasporti resero i prodotti locali sempre meno competitivi, per cui, come spesso accade tutt’oggi, tanta gente del posto dovette purtroppo emigrare. Fu così che fornaci in Calabria, Lazio, Lombardia, ma soprattutto in Piemonte, a Torino, Alessandria, Asti, Cuneo, Vercelli, ospitarono il grande esodo stagionale di manodopera toscana, molto qualificata. Per inciso, vale ricordare che a seguito del disastroso terremoto del 1908 che distrusse Reggio Calabria e Messina, molti mattonai toscani contribuirono fattivamente in loco alla ricostruzione.

Il reportage di Enzo Capannini ripercorre l’atmosfera febbrile ed operosa di quei periodi, iniziando il percorso con la riproduzione di alcune cartoline e foto degli anni ‘20, da lui rintracciate, rifotografate e magistralmente ristampate con viraggio seppia. Di grande effetto una vista dall’alto delle fornaci del suo pae-

